

Questa è una stanza d'hotel.

Albergo Nazionale, piazza di Montecitorio, Roma.

Il numero della stanza è 411.

E questo è il mio corpo, riflesso dentro uno specchio. Uno specchio diverso da quello dentro il quale mi osservo ogni giorno: lo specchio lungo e stretto dell'anta di un armadio a muro. Questo è largo, un'intera porta che racchiude anche l'eco di un'altra superficie riflettente. La luce mi illumina da dietro e del mio corpo vedo solo i contorni. Quella che vedo è una donna. Semplicemente una donna.

È bella?

Oppure è brutta?

Cerco uno sguardo neutro – se mai è possibile trovare uno sguardo neutro per osservare sé stessi –, lo pulisco, lo mondo dai residui, dalle domande, dalle incertezze, dai complessi che come chiunque altro mi porto dietro dall'adolescenza – piú indietro ancora, dall'infanzia.

Questo che vedo dentro lo specchio del bagno della camera d'albergo di un hotel a quattro stelle è un corpo di donna. A osservarlo cosí, nella luce che sfuma i dettagli e permette una visione chiara soltanto della sagoma, mi sembra un corpo minuto. Gambe slanciate, cosce sottili che non si toccano

in mezzo. Quando ero bambina, per un periodo è successo e d'estate era un inferno: sudavo, e tra le cosce che sfregavano una contro l'altra si formava una chiazza rossa. Bruciava. E io odiavo le mie cosce. Così come odiavo la mia pancia, grassa e bianca sotto le mutande di cotone rigato che mi segavano l'ombelico con l'elastico. Sono stata una bambina magrissima. Nelle foto vedo una bambina ragno, con la pancia rotonda e le braccia e le gambe secche, le clavicole sporgenti, le costole tutte in evidenza. Un giorno, di colpo, mi sono tramutata in un'adolescente sovrappeso. Adesso, la testa mi sembra troppo grande per questo corpo rattrappito, minuscolo, asciugato ma sempre imperfetto. Lo stomaco è piatto, la pancia ha una leggera curva, un'onda morbida di pelle sotto la quale letteralmente scoppiano le ossa del bacino. Certi giorni, queste ossa mi sembrano spaventose, altri le sfioro di nascosto sotto i vestiti e mi dà sicurezza sentire che sono lí, esposte, pronte a ferire in un abbraccio troppo stretto. Il seno è né grande né piccolo. Le areole larghe e rosa, i capezzoli troppo grossi. Il seno è la cosa piú brutta di questo corpo. La cosa che ho odiato dal primo giorno. Ricordo un altro specchio, la luce arriva da sinistra, è la luce di un pomeriggio d'estate. Ho tredici anni e osservo con disprezzo la mia immagine riflessa nello specchio rotondo del bagno blu di mia madre. Mi guardo davanti, dietro, di sbieco, di profilo. Due escrescenze estranee sono comparse di colpo a dividermi in due il petto, a deformarlo. Prima di quel giorno, credo di non aver mai desiderato il seno come invece fanno moltissime bambine. Credo di non averci

neanche mai pensato, che mi sarebbe cresciuto. E invece è arrivato: un dono non richiesto, un sacco di carbone schifoso al posto dei cioccolatini e delle caramelle, dei regali. Sei stata una bambina cattiva, dice lo specchio, e questo è il risultato. Da quel giorno, imparo a occultare il segreto immondo che mi porto cucito addosso, imparo a stringerlo, appiattirlo, celarlo sotto strati di vestiti in modo che gli altri non sappiano. Mi illudo. Gli altri lo sanno: non c'è modo di nascondersi.

Non c'è mai modo di nascondersi, ma questo l'ho imparato soltanto adesso.

Stanza 411. Albergo Nazionale. Roma. Fuori della finestra spalancata sopra la piazza di Montecitorio deserta a quest'ora di notte, a parte le guardie armate e qualche passante occasionale, soprattutto turisti ubriachi, splende una luna fredda. Luna di febbraio.

Io sono qui, e ti aspetto.

Il mio corpo è fatto di ossa. Muscoli. Tendini. Ci sono le vene azzurre, un reticolato di fiumi che mi attraversano. Le vene grigie, dossi di materiale vischioso, in rilievo. È un arazzo segreto che puoi contemplare solo da vicino, dopo aver tolto i vestiti. Dentro le vene, il sangue. Ancora più a fondo – immagina la lama del chirurgo che fende gli strati, li lacera uno alla volta con perizia – ci sono gli organi. Sotto il seno sinistro, appena più grande – e dunque più odiato – del destro, c'è il cuore.